

BRESSON 2022 – 2023 Prima Parte

Mercoledì 5 giovedì 6 e venerdì 7 ottobre 2022

Inizio proiezioni: ore 21.15. Giovedì anche alle ore 15

«Per tutto il film, ho cercato che la storia avesse la semplicità di un libretto d'opera, dove i personaggi entrano ed escono e in cui l'unità di luogo è fondamentale. Si tratta di un *kammerspiel* ma con una finestra che toglie un po' di claustrofobia a quell'ambiente unico dove si sviluppa gran parte della storia. È forse la vetrina la chiave della messinscena in cui lo sguardo dapprima bonario su quel luogo affacciato sul mondo diventa quello di chi si difende, asserragliato in una sorta di fortino che rischia di essere espugnato e dentro il quale ci si protegge dal mondo».

Giuseppe Piccioni

L'ombra del giorno

di Giuseppe Piccioni con Riccardo Scamarcio, Benedetta Porcaroli, Valeria Bilello, Lino Musella
Italia 2022, 126'



Fuori dal mondo. Un po' appartati, nascosti, discreti. Quasi intimiditi dall'arroganza di chi se ne va sicuro per la sua strada, senza dubbi né incertezze. Sono spesso così i personaggi dei film di Giuseppe Piccioni. Anime fragili, anime giuste. Anime che prima o poi finiscono per incontrarsi e per riconoscersi. Era così nel suo film più famoso, *Fuori dal mondo* (1999), storia dell'incontro tenero e impossibile fra una novizia (Margherita Buy) e il proprietario solitario e introverso di una lavanderia (Silvio Orlando). Era così in *Luce dei miei occhi* (2001), dove a incontrarsi erano un autista di auto a noleggio (Luigi Lo Cascio) e la proprietaria di un negozio di surgelati (Sandra Ceccarelli). Ed è così anche ora, in *L'ombra del giorno*, dove a incontrarsi sono un reduce della Prima Guerra Mondiale (Riccardo Scamarcio), proprietario di un ristorante che dà proprio sulla piazza principale della città, e una ragazza ebrea (Benedetta

Porcaroli) che riesce a farsi assumere come cameriera in quel ristorante, ma dando una falsa identità e spacciandosi per quella che non è.

Siamo alla fine degli anni Trenta, sull'Italia Fascista incombe l'incubo delle leggi razziali e il film di Piccioni è un mélo depurato da ogni enfasi e da ogni eccesso che racconta un amore impossibile sullo sfondo di una società in cui serpeggiano sempre più vistosamente il sospetto, la delazione, il controllo e la caccia al "diverso".

Tanto il protagonista maschile quanto la protagonista femminile sono segnati da un evidente fragilità: lui è un mutilato di guerra, è stato ferito gravemente a una gamba, e ora zoppica e claudica ogni volta che muove un passo, lei invece è stata ferita dentro e intuisce prima degli altri la tragedia che anche in Italia incombe sugli ebrei e su quelli come lei. La scena è ad Ascoli Piceno, emblematica città della provincia italiana degli anni Trenta (ma anche città natale del regista, che vi fa ritorno 35 anni dopo il suo esordio con *Il grande Blek*, 1987): tutto si svolge fra il ristorante (lo storico Caffè Meletti) e la piazza antistante.

A separare il dentro e il fuori c'è la grande vetrata del ristorante che dà direttamente sulla piazza. Ed è lei, in fondo, la terza protagonista del film: quella vetrata/vetrina/cornice che mette in connessione il mondo riparato e protetto che sta dentro con il mondo a volte sorprendente ma altre volte minaccioso che sta fuori.

Lei, Esther, appare per la prima volta dietro la vetrata. Ed è da dietro la vetrata che lui, Luciano, la osserva un giorno mentre balla. Dalla vetrata assistiamo alle esibizioni sulla piazza delle giovani pattinatrici. Sulla piazza gli abitanti passeggiano, chiacchierano, spettegolano. E lui, Luciano, li osserva. Statico, immobile, ieratico, se ne sta lì, e guarda fuori, quasi rassegnato a rinunciare a vivere per osservare a distanza, fuori dal mondo, la vita degli altri. Non sa che da quel fuori irromperà nel suo mondo una ragazza dal sorriso fragile che cambierà la sua vita. Ma non sa neppure che a cambiare ancor più radicalmente la sua vita sarà quel virus – il fascismo – che dilaga a poco a poco in città e nell'Italia intera.

Il discorso di dichiarazione di guerra pronunciato da Mussolini, in questa prospettiva, è uno del climax emozionali e drammaturgici del film: ma Piccioni lo lascia fuori scena, non usa immagini d'archivio, rispetta l'unità di luogo. Mussolini è solo una voce tonitruante ("Combattenti di terra, di mare e di cielo...!) che piove dall'alto sui cittadini incerti se essere increduli o galvanizzati. Poi, subito dopo, piove. E l'immagine si fa cupa. Sempre più ombrosa. La fotografia, che nella prima parte era tersa e quasi luminosa, a poco a poco si opacizza, si fa più nebbiosa, si oscura, sino a un prefinale immerso letteralmente nel buio. L'ombra ha inghiottito il giorno, il fuori ha fatto irruzione nel dentro. Quasi a ricordarci che a volte è la ferocia della Storia a impedirci di continuare a vivere "fuori dal modo".

Gianni Canova – We Love Cinema

È un film sugli opposti quello di Giuseppe Piccioni. E l'intenzione appare già dal titolo: *L'ombra del giorno*. Ossimoro che mette in luce (e in ombra) la dicotomia di questa storia nella quale emergono tutte le fratture, le scissioni, i contrasti, le contraddizioni e le dualità dell'animo umano.

Ascoli Piceno, 1938. Sono gli anni dell'Italia fascista e delle leggi razziali. Tirano venti di guerra e per quanto Luciano un uomo claudicante, reduce dalla Prima Guerra Mondiale e simpatizzante del fascismo, si nasconde dietro le vetrine del suo ristorante (...), osservando il mondo con distacco, la Storia (...) irrompe comunque nel suo locale. E anche l'amore, con l'arrivo di una giovane ragazza di nome Anna, da lui assunta come cameriera.

"M'illumina l'ombra", scriveva Giuseppe Ungaretti. Ombra e giorno. Dentro e fuori, interno e esterno, diritti e doveri, eros e thanatos, fascisti e ebrei, i confini sono labili, oltre che spesso poco riconoscibili (...), e la fragilità umana è il piatto principale servito e preparato in quella cucina che può essere luogo sacro, ma anche luogo dell'imbroglio.

Ci si muove nell'incertezza e nella paura di quei tempi, obbedendo/disobbedendo alle leggi, l'equilibrio è precario, ancora di più per il passo a due tra Luciano e Anna, che alternano come in una danza il Voi e il Tu. La fiducia c'è (Anna a Luciano: "Siete un bravo ragazzo"), ma fino a un certo punto (Luciano ad Anna: "E voi che tipo siete?", Anna: "Non si vede?", Luciano: "Non del tutto").

Piccioni definisce il suo film "un Kammerspiel non claustrofobico". Ed è vero. Per quanto ambientato quasi unicamente all'interno del ristorante, l'orizzonte è vasto. I punti di vista infiniti. Lo spettatore non guarda solo avanti, ma, come Luciano che lo ha imparato in guerra, si guarda intorno, a tutto tondo, grazie anche alla tecnica usata dal regista: il cinemascope, che allarga notevolmente il campo di visualizzazione. (...)

Giulia Lucchini – Cinematografo

(...) Giuseppe Piccioni torna nella sua città natale e ogni inquadratura del suo *L'ombra del giorno* riflette l'amore e la familiarità che prova verso il luogo dove è cresciuto: il ristorante di Luciano è creato dentro lo storico Caffè Meletti, che per gli ascolani è un simbolo e un testimone della Storia.

Così è anche Luciano, osservatore silenzioso che si fa i fatti suoi finché Anna e la realtà non irrompono nella sua vita in qualche misura rassegnata. Anna sparglia le carte e lo pone di fronte a scelte e dilemmi anche morali che Luciano non si aspettava, perché non è un giovane reduce ma un uomo fatto come lo erano i quarantenni nel Novecento, già appartenenti ad una terza età conclamata.

Riccardo Scamarcio, anche produttore, lo interpreta completamente contro tipo, o almeno contro l'immagine con cui l'attore è stato spesso identificato in passato: bello, tracotante, capriccioso. Luciano è invece fisicamente "zoppo", caratterialmente morigerato, benché autorevole, stabile nelle emozioni e nella logica piena di buon senso. In lui c'è quella malinconia di chi "vive senza scelta né motivo" che dà forma a tutta la narrazione e colora una Ascoli Piceno che si fa teatro crepuscolare, piena delle ombre del titolo che sono il riflesso dei dubbi del protagonista e delle sue emergenti, pericolose certezze. "Come la penso io?", dirà Luciano a chi presume di conoscerlo, ma è evidente che lo chiede anche a se stesso, e dovrà prima o poi darsi una risposta.

(...) Piccioni ricostruisce con calma e gentilezza quel mondo ambiguo prossimo a scollinare nella follia, creando ricostruzioni di ambiente che ricordano il cinema di Pupi Avati senza le sue sdolcinature, e certi momenti deliranti di quello di Marco Bellocchio senza la sua iperbole visionaria. Le ombre della storia (e della Storia) si allargano a poco a poco, le pareti si smarginano e scolorano nel procedere di un inganno collettivo che solo la guerra finirà per smascherare.

Le musiche di Michele Braga sostengono la narrazione più che semplicemente accompagnarla, e la scelta della canzone *Vivo*, contemporanea ma costruita come un motivetto d'epoca, rimanda alla modernità che la vicenda può avere, se la si osserva in filigrana: perché il concetto della "legittimità del diritto positivo" è qualcosa che ancora ci riguarda, così come la necessità morale di non "sottrarsi alla responsabilità di obbedire ad una legge sbagliata". (...)

Paola Casella – Mymovies



(...) Anche sulla piazza della piccola città la vita scorre in apparenza senza sobbalzi: almeno così la vede dalla vetrina del suo ristorante Luciano, che ne è l'impeccabile gestore. Solitario reduce della Grande guerra, che gli ha lasciato una gamba zoppa e un po' di medaglie che non ha mai sbandierato, da quel personalissimo «frame» osserva il mondo fantasticando forse sulle esistenze altrui; la sua ha poco da raccontare se non «lavoro, lavoro» ma le cose vanno bene, il locale è pieno, l'uomo è attento e premuroso con ogni cliente e coi suoi dipendenti, e anche se si dice fascista – come appunto quasi tutti – si infuria quando il cuoco (Vincenzo Nemolato) fa battute contro il regime, e non per «fede» o per il timore che possono chiuderli ma perché si preoccupa per lui, che rischia di finire in galera. Lo stesso col vecchio professore cliente abituale (Antonio Salines, morto prima dell'uscita, a cui il film è dedicato) quando ascolta le sue critiche. Poi un giorno compare una ragazza, è bella anche con l'angoscia che le segna il viso, cerca lavoro, lui la prende, e fa bene perché Anna, così si chiama, è bravissima e presto diventa indispensabile.

Giuseppe Piccioni torna a girare a Ascoli Piceno (...), la sua città (...), per un film che si confronta con la storia italiana attraverso il melò, e in una trama personale coglie il sentimento di un'epoca illuminandola con precisione grazie alla cura per i dettagli, per le sfumature che insieme formano una narrazione collettiva. È dunque una storia d'amore *L'ombra del giorno* che nasce tra i due protagonisti (...) a cui viene negata però la libertà di essere vissuta, soffocata tra le costrizioni del momento, il fascismo, la guerra, i silenzi obbligati, e tutto ciò che trasforma (potrebbe accadere in ogni situazione, anche oggi) qualcosa di «semplice» come appunto innamorarsi in una condizione impossibile.

Su questa tensione lavora il regista (...) trasferendo il mondo dentro al ristorante che nel suo microcosmo di clienti e impiegati si fa espressione del tempo, dei suoi conflitti, dei cambiamenti, delle attitudini di chi ne è parte. Lo sguardo di Piccioni rimane su questo bordo, il sottile confine invisibile della vetrina da cui osservano la realtà Luciano e Anna cogliendone secondo il punto di vista un significato diverso. E nel rapporto tra l'interno e l'esterno, di cui il primo assorbe le variazioni, costruisce la messinscena di un film che nonostante la curatissima ricostruzione d'epoca (...) non è un film «storico», non nel genere tradizionale, e cerca invece di dialogare con una sensibilità contemporanea. (...)

Cristina Piccino – Il Manifesto